

L'ANALISI 1.560 i fornitori rimasti senza lavoro nel 2020: «Stellantis è un rischio»

La crisi nera dell'automotive Persi in un anno 2,5 miliardi

■ La crisi del settore automotive a Torino e in Piemonte non sembra davvero avere fine. Con il tracollo della produzione a risentirne è tutto l'indotto costituito da aziende quanto mai in sofferenza tra il blocco causato dalla pandemia, l'aumento del costo delle materie prime e la crisi dei microchip. Il risultato sono oltre 2,5 miliardi persi in un anno e quasi 1.600 posti di lavoro in meno.

Crollo del fatturato

A confermare le difficoltà è l'analisi fatta dall'Osservatorio della Camera di commercio di Torino che ha raccolto i dati da 477 imprese della filiera piemontese. Dallo studio emerge che il 75% delle imprese presenti sul nostro territorio ha perso fatturato, percentuali in peggioramento rispetto al saldo 2019 (-35%) e a quello del 2018 (+5%). Nel 2020 sono oltre 2,5 i miliardi persi (-13,8% rispetto al 2019). E di conseguenza sono aumentati gli esuberi: 1.590 i lavoratori nell'ambito della componentistica rimasti senza lavoro (-2,7%) in un solo anno.

Stellantis sfiduciata

Con la crisi del comparto sta vacillando anche la fiducia verso Stellantis. Il 78% dei fornitori piemontesi attualmente lavora con Fca e il 28% delle imprese vede rischi nella fusione con Psat. Nello specifico tre imprese su quattro si dicono preoccupate per la struttura della filiera italiana (70%), per i cambiamenti nei volumi di fornitura (75,5%) e del bari-

mento decisionale (77%).

Vecchi modelli

A preoccupare è anche la difficoltà a rispettare la transizione ecologica in corso richiesta dall'Europa. La filiera della componentistica è infatti ancora posizionata per il 72,8% su diesel e benzina, e solo il 47% delle aziende lavora anche sul mercato elettrico. In calo è anche la ricerca e sviluppo.

Prospettive

Per il 2021, le prospettive sono influenzate principalmente dalle tensioni commerciali derivanti dall'aumento dei prezzi delle materie prime (per il 65,8% delle imprese), ma anche dal generale rallentamento del quadro economico in Europa (62,7%, e dai problemi connessi alla scarsa reperibilità di componentistica (44,3%). Tuttavia, la filiera si attende un anno di ripresa: oltre i due terzi delle aziende convergono su una crescita del fatturato, mentre poco sopra il 50% prevede aumenti degli ordinativi interni, delle esportazioni e dell'occupazione. «Il Piemonte, che vale il 33,5% delle aziende nazionali e produce il 35,8% del fatturato italiano, ha sofferto

di più, perdendo posizioni nella scacchiera nazionale, ma continua a dimostrare una maggiore propensione verso l'estero rispetto al resto d'Italia - riassume il Presidente della Camera di commercio di Torino Dario Gallina -. La filiera attende una ripresa nel 2021, ma è fonda-

mentale che la visione di politica industriale nazionale sia messa al centro dell'azione politica. Gli imprenditori da soli non ce la possono fare a trasformare la crisi in opportunità».

L'idrogeno

Durante la conferenza si è

riflettuto anche sui modelli alternativi di sviluppo. Per il presidente della Camera di Commercio di Torino, Dario Gallina: «L'elettrico ormai sembra una partita persa, a questo punto è meglio investire su altre tecnologie più nostre come l'idrogeno».

Riccardo Levi

5

CRONACA

Venerdì 22 ottobre 2021

L'operazione

A Mirafiori parte il Battery Lab Sessanta addetti al lavoro

Il nuovo reparto si occuperà dello sviluppo del pacco batteria

Prende sempre più corpo la strategia per l'elettrico a Mirafiori, che il nuovo piano industriale di Carlos Tavares, con il trasferimento di Grugliasco ha fatto ribattezzare «Furin Manufacturing District». L'altro ieri Stellantis ha comunicato l'avvio dei lavori per il Battery Lab, il nucleo da cui partirà la business unit dedicata a una nuova lavorazione, quella delle batterie per i modelli elettrici. Il futuro reparto, se così si può chiamare, andrà a lavorare di pari passo con il Battery Hub, il vero centro di assemblaggio di accumulatori per cui erano stati stanziati 50 milioni e che era stato presentato nel 2019 quando tra le linee di produzione della Maserati di corso Tazzoli si

era presentato in visita l'allora premier Giuseppe Conte. Stiamo parlando ormai di un passato remoto per il Lingotto, ancora sotto l'insegna Fiat Chrysler e con Pietro Gorlier responsabile Emea deputato a illustrare le strategie del gruppo su Torino e sul resto d'Europa, Mike Manley ancora ceo.

Più nello specifico, il nuovo laboratorio sorgerà al corpo 6 di Mirafiori, tra la porta 8 e 9 di corso Settembrini, dove lavorano 300-400 persone. In un primo momento saranno coinvolti tra i 50 e 60 lavoratori, la metà dei quali tute blu. I lavori per fargli posto sono già cominciati e gli spostamenti già assegnati: 22 operai e 42 impiegati tra i reparti Testing Dci, Benchmarking e Physical Mockup



Elettrico Un operaio addetto al montaggio di accumulatori

verranno riaccasati tra corpo 4, 5 e costruzioni sperimentali. Al piano terra del corpo 6 dunque prenderanno posto i macchinari e le officine per creare le celle di prova per le batterie mentre al primo piano nasceranno gli uffici per la progettazione. Il Battery Lab infatti punta allo sviluppo del pacco batteria, dal disegno all'avvio fornitori, passando per assemblaggio prototipi e prova. La sua esistenza è direttamente correlata al Battery Hub, ma che ancora

Coordinamento
Il Battery Lab dovrà dialogare con il futuro Battery Hub cui spetterà l'assemblaggio

rimane sulla carta: si stanno facendo prove e tracciature in un capannone vicino a via Plava, nel blocco sud del comprensorio di Stellantis. Questa sarà l'area con le caratteristiche più simili a una gigafactory, seppur con dimensioni e obiettivi più ridotti. Al Battery Hub infatti dovrebbero essere assemblate le batterie da 110 kilowatt che andranno montate sulle future Maserati e sui prossimi modelli Stellantis, eccezion fatta per la 500 elettrica, su cui per ora viene montato un accumulatore Samsung.

Pare invece che non partiranno da corso Settembrini le batterie per i nuovi Ducati elettrici. Il Battery Hub ospiterà anche un'area in cui verranno previste continue attività di formazione; se gli annunci del 2019 saranno confermati, allora Comau sarà un partner dell'iniziativa grazie alla propria competenza negli assemblaggi.

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scomparso ad Assisi 16 anni fa I genitori: "Morte presunta"

di Carlotta Rocci

Ci sono voluti sedici anni perché i genitori di Fabrizio Catalano scendessero a patti con un atto necessario e inevitabile. La chiamano «morte di carta», una dichiarazione depositata in tribunale con cui riconoscere la morte presunta del figlio scomparso il 21 luglio del 2005 sul sentiero francescano che da Assisi porta a Gubbio. Non c'è un corpo da seppellire, non una tomba su cui piangere perché Fabrizio è scomparso nel nulla una mattina di 16 anni fa e anni di indagini e ricerche hanno restituito alla sua famiglia soltanto la sua chitarra, trovata da un cacciatore sette mesi dopo la sua scomparsa e dopo settimane di ricerche serrate. Forse anche per questo Caterina Migliazza, la mamma, non smette di credere che un giorno Fabrizio potrebbe ancora bussare alla porta della sua vecchia casa a Collegno. «Per me è impossibile non crederci ancora - dice - Poi c'è la vita quotidiana, ci sono atti come quello che abbiamo dovuto presentare in tribunale che sono tanto dolorosi quanto inevitabili. È

un qualcosa che non ho mai voluto fare - spiega - Dieci anni fa mi faceva male persino parlarne, ora ne sono passati sedici e ho cercato di resistere a questa procedura ma adesso è necessaria. Lo facciamo anche per tutelare nostro figlio, il fratello di Fabrizio».

L'atto mette la parola fine alle ricerche. «La data della morte presunta - si legge nella comunicazione inviata al tribunale - dovrebbe essere dichiarata il 22 luglio del 2005, il giorno successivo la scomparsa del ragazzo determinando, per legge, l'apertura della successione mortis causa». La procedura adesso prevede sei mesi di tempo per far arrivare al tribunale di Torino «qualsiasi notizia sulla scomparsa di Fabrizio». Ogni nuova segnalazione potrebbe interrompere la procedura. Non ne arrivano da 16 anni ma la fiamma della speranza nel cuore di una

mamma non si esaurisce nemmeno dopo tanto tempo. «Lo abbiamo fatto anche per questo - spiega la madre - Nella speranza che se qualcuno ha qualche informazione si faccia finalmente avanti».

Fabrizio aveva 19 anni quando è sparito. All'epoca era uno studente del corso di Musicoterapia di Assisi dove si era trasferito per assecondare la sua passione. Aveva trovato casa con tre coinquiline. Era scomparso nell'estate del suo primo anno di

studi, subito dopo gli esami di fine anno, poco prima di partire per le ferie che aveva organizzato un po' con la famiglia, un po' con gli amici. Quando è uscito di casa la mattina del 21 luglio ha lasciato a casa il cellulare, ha incontrato una donna che ricorda di averlo visto quel giorno e di averlo invitato a pranzo ma di aver ricevuto il suo rifiuto. Da quel momento Fabrizio sparì. Tutte le segnalazioni arrivate in questi anni si sono rivelate false piste, vicoli ciechi che non hanno mai portato a una soluzione del giallo.

Per una coincidenza del destino la documentazione del tribunale è

arrivata due giorni dopo la nascita della primogenita del fratello di Fabrizio, Alessio. «Siamo diventati nonni di una splendida bambina e Fabrizio è diventato zio, ora ha un motivo in più per tornare a casa», dice la madre.

In questi anni i genitori hanno fatto in modo di tenere vivo il suo ricordo: la storia di Fabrizio è diventata anche un libro, «Il falco e l'altalena» pubblicato nel 2019. «Concludo il mio libro dicendo che spero un giorno di poter riscrivere il finale e anche adesso continuo a sperarlo. Nemmeno questo atto del tribunale è irreversibile. È un pezzo di carta che sogno di poter strappare prima o poi». Sedici anni di attesa sono tanti, troppi anche per il cuore di una mamma che ancora sobbalza ogni volta che squilla il telefono e sul display compare un numero sconosciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La denuncia di una studentessa dell'Istituto alberghiero Beccari: "Colpita con calci e pugni per il colore della mia pelle" L'assalitrice si difende: "Ha iniziato lei prendendosela con un compagno disabile". Le botte filmate da un telefonino

“Sei una scimmia, devi morire” aggredita a scuola da una bulla

LA STORIA

IRENE FAMÀ
MASSIMILIANO PEGGIO

Quelle parole l'hanno colpita come un macigno. Più delle botte, più della mano che le ha strappato le treccine, più dei calci sul costato.

«Negra, devi tornare al tuo paese. Quelli come te devono soltanto morire, negra di m...». Per le ferite fisiche lei, studentessa di quattordici anni, si è rivolta all'ospedale Maria Vittoria: contusioni al cuoio capelluto e al torace curabili con del paracetamolo e dell'arnica. Per le altre, quelle inferte dagli insulti, dalle umiliazioni, non bastano le medicine e la prognosi non è quantificabile in giorni. L'aggressione, il 5 ottobre, fuori da scuola, l'istituto alberghiero Beccari. «Ero appena

arrivata ed ero con le mie amiche, quando si è avvicinata una ragazza di un'altra classe» racconta l'adolescente.

Una «bulla»: perché non c'è altro modo di definire chi si accanisce contro gli altri. E lei, dicono in tanti, se la prende con i disabili. Con chi non è di origine italiana e così via. «Smetti di copiarmi su Instagram, sennò chiamo i miei amici e ti ammazzo» ha urlato. Poi l'ha scaraventata a terra. «Mi ha afferrata per i capelli, mi ha strappato alcune treccine. Si è seduta sopra di me, schiacciandomi con un ginocchio e dandomi colpi sul costato. Mi ha insultata per il colore della pelle, mi ha chiamata scimmia, mi ha detto che quelli come me devono morire». Intorno a loro un gruppo di compagni di scuola. «Una ragazza stava filmando la scena e si è presa un pugno». Di quell'aggressione,

così è stato detto, non dovevano rimanere prove.

Arriva l'ambulanza. «Io mi sono rifugiata a scuola» racconta la giovane. Chiamare qualcuno? «Non sapevo con chi parlare. Volevo solo tornare a casa». Chi l'ha aggredita, invece, viene portata al pronto soccorso del Cto con alcune

**“Mi ha afferrata
per i capelli
e mi ha strappato
alcune treccine”**

contusioni alle mani. Ai medici, ai carabinieri della compagnia Oltre Dora e al vicepreside racconta la sua versione. Dice di aver difeso un compagno disabile «dall'atteggiamento ingiusto di una compagna». La quattordicenne ribatte: «Ha dato la colpa a me.

Quando mi ha definita scimmia e mi ha presa a botte».

Un insulto razzista che lei ha già sentito troppe volte. «Già alle medie mi prendevano in giro per il colore della pelle. Ho trascorso tre anni d'inferno e speravo che alle superiori tutto questo non si sarebbe mai replicato». C'è un'altra accusa che ha colpito la giovane quanto quel calcio al costato. «Quella bulla ha raccontato di aver difeso da me un ragazzo con disabilità. Lo stesso ragazzo che lei prende spesso di mira. Mio fratello è autistico, potrei mai fare qualcosa contro chi è come lui?».

Qualche giorno dopo arriva anche un'intimidazione. «Sono stata avvicinata da un'amica di chi mi ha aggredito. Mi ha avvisata che la cosa non era finita lì e che presto me la sarei vista con quelli della loro zona». La giovane presenta

denuncia al commissariato Madonna di Campagna. Lei non ha paura di tornare a scuola: «Ci sono le mie amiche e quella 'bulla' non l'ho più incontrata. Della zuffa ho le prove. C'è chi ha visto tutto e spero non abbia timore di parlare. Perché quella ragazza terrorizza tutti. Però qualcuno ha filmato l'accaduto».

E qualche genitore ha recuperato il video e l'ha girato alla sua mamma. «Non riesco nemmeno a guardarlo - dice la madre - Vedere quello che fanno alla mia bambina. Sentire quegli insulti. In tanti anni in Italia, nessuno mi ha mai offesa per le mie origini. Mentre mia figlia si trova a combattere con il razzismo. Le consiglio di passare oltre, di non prendersela perché non ne vale la pena. Parole che dico anche a me stessa, ma non è semplice».



Le armi sequestrate

matico marca Brownig, un fucile semiautomatico Beretta, un fucile a canne mozzate, due revolver e due pistole semiautomatiche 7,65, oltre a circa 200 munizioni e due granate a mano MK2 disinnescate. In più la droga: 53 chili di hashish, 1 chilo di marijuana e meno di un grammo di cocaina. Più bilancini e altro materiale.

All'interrogatorio, dopo l'arresto, ha scelto di non rispondere alle domande. «In quel garage - dice Luigi Mitola, dirigente della Mobile - abbiamo ritrovato alcuni giornali editi in Calabria risalenti nel tempo, che riportano fatti di criminalità commessi anni fa. Un elemento investigativo da sviluppare». Così come è sono da sviluppare le storie di quelle armi, che potrebbero svelare le perizie balistiche e le analisi scientifiche su eventuali tracce di Dna e impronte. M.PEG. —

Allarme «Squid Game» Dalla serie tv alla scuola, giochi violenti in cortile

Alunni di una terza elementare riproponevano il modello televisivo

È allarme per i giochi violenti stile «Squid Game», arrivati anche negli intervalli e nei cortili delle scuole piemontesi. La serie tv sudcoreana in onda su Netflix da appena un mese è diventata un fenomeno virale tra i più piccoli. Una classe di terza elementare dell'Ic Duca d'Aosta di Torino è stata sorpresa a giocare in cortile a «un due tre stella» in una nuova versione: chi perde viene eliminato con il gesto dello sparo o prende schiaffi. Nella serie, si viene uccisi.

«Le maestre si sono accorte che quel gioco non era normale e sono intervenute — riferisce Serenella Cuiuli, preside della Duca d'Aosta —. Si sono fatte spiegare la storia dai bambini e hanno scritto ai rappresentanti di classe invitando le famiglie a prestare più attenzione a quel che guardano i figli fuori da scuola».

Nella classe di una primaria del torinese, alcuni alunni costringevano i loro compagni a giocare a ddakji, la sfida coreana che consiste nel ribaltare un cartoncino ripiegato lanciandone un altro dall'alto in basso. Il gioco è stato replicato con righelli e astucci. Chi perde, così come nella serie, riceve uno schiaffo. In una scuola media della provincia di Alessandria, gli zaini di alcuni ragazzi sono stati svuotati fuori dalle finestre perché si rifiutavano di giocare. Nella serie, una delle regole è che non ci si può ritirare dal gioco. Questi ultimi due casi so-

no arrivati insieme ad altre decine di segnalazioni da tutta Italia alla Fondazione Carolina, che ieri ha chiesto di sospendere la serie tv lanciando una raccolta firme su Change.org. In alcuni casi la Onlus dedicata alla novarese Carolina Picchio, prima vittima di

cyberbullismo in Italia, è intervenuta con il «Rescue Team», il suo pronto intervento gestito da esperti messo a disposizione delle famiglie e delle scuole. «Non possiamo affidare ai social il nostro domani, istituzioni e famiglie

devono intervenire», commenta Paolo Picchio, papà di Carolina e presidente onorario della Fondazione. «Ai tanti incontri che siamo tornati ad organizzare anche in presenza, i genitori non partecipano come ci si aspetterebbe.

Molti sono troppo impegnati, altri non credono che i propri figli possano avere problemi di questo tipo». Nei nove episodi della prima stagione di Squid Game, vietata ai minori di 14 anni, i concorrenti gareggiano in sei giochi per bambini. Perdere significa morte istantanea. «Da oggi (ieri, ndr), sulla piattaforma Change.org è possibile firmare la petizione per bloccare questo contenuto, micidiale per gli utenti più giovani e fragili», denuncia Ivano Zoppi, segretario generale di Fondazione Carolina. «Ci siamo già attivati con l'AgCom, mentre abbiamo chiesto di incontrare il Garante infanzia e adolescenza per rappresentare il disagio vissuto da tante famiglie».

In qualità di educatore, Zoppi non entra nel merito del prodotto televisivo, ma propone la «censura» come estremo rimedio. «Gli argini a tutela dei più piccoli non hanno retto, tanto vale domandarsi se davvero ha ancora senso indicare un limite di età alla visione di un contenuto». Un'azione forte, finalizzata a sensibilizzare genitori e istituzioni, più che a censurare. Le scuole sono già in allerta. C'è preoccupazione tra gli insegnanti dell'Ic Tommaseo e dell'Ic Parri Vian, dove i bambini non giocano così in classe, ma guardano la serie a casa o nei video postati sui social.

«La vedono senza che i genitori se ne facciano cruccio — conferma la preside della Tommaseo Lorenza Patriarca —. Quindi abbiamo pensato di intensificare gli interventi che già si facevano per le famiglie nelle classi delle medie e organizzarne per le quarte e quinte della primaria».

Chiara Sandrucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO Rolandi: «Chi va in pensione difficilmente viene sostituito». Lomanto: «C'è chi lavora per tre»

Le Circoscrizioni sono sotto organico «Così ci manca il 30% del personale»

■ Poco personale, spesso persone anziane, e assunzioni che all'orizzonte tardano o non si vedono proprio. Così le Circoscrizioni - all'indomani delle elezioni - si riscoprono sotto organico. Dopo la polemica della scorsa estate, relativa alle dimissioni in blocco degli otto direttori lavori, ecco palesarsi una nuova gatta da pelare per la Città di Torino. Nei centri civici c'è chi lavora per tre, per sopperire alle assenze, mentre alcuni uffici restano tristemente vuoti.

«A noi mancano una decina di persone - racconta il neo presidente della Sei, **Valerio Lomanto** -. Vedo amministrativi che si dannano l'anima per sopperire alle assenze, però è altrettanto vero che così è difficile andare avanti». In via San Benigno si è sotto organico di circa il 30%. «Se chi va in pensione non viene sostituito - prosegue Lomanto -, si crea un grosso buco». Un problema che tocca anche i vicini di casa

della Circoscrizione 7, come conferma il presidente **Luca Deri**. La musica non cambia nemmeno nella zona sud-ovest. In Circoscrizione 3, 130mila abitanti, si guarda al futuro con preoccupazione. «Con i prossimi pensionamenti - spiega la presidente della 3, **Francesca Troise** - rimarremo solo con una quindicina di amministrativi. Pochi per la mole di lavoro che si presenta all'orizzonte». Aiuti li chiede anche la Circoscrizione 2, un territorio accorpato alla ex 10. Tra Mirafiori e Santa Rita si

contano 140mila abitanti. «Si è fatto il decentramento non calcolando risorse e capitale umano - chiosa il presidente, **Luca Rolandi** -. Abbiamo bisogno di rinforzi, almeno a coprire chi ci lascia. I nostri organici sono anziani e in via di pensio-

namento. E all'orizzonte non sono previsti innesti». Guai anche per la Circoscrizione 8. «Purtroppo siamo in difficoltà - racconta il presidente, **Massimiliano Miano** -, e paghiamo lo scotto di essere una Circoscrizione accorpata con la ri-

forma del decentramento voluta due precedenti amministrazioni fa. Abbiamo un territorio molto vasto, ma con gli stessi dipendenti di un solo centro civico». E ancora il dramma degli accorpamenti che si traduce in difficoltà a

gestire sopralluoghi e manutenzioni. «Avevamo due uffici tecnici ma siamo stati costretti ad accorparli in uno unico (la ex 9) per mancanza di personale». «Il 60% dei dipendenti è andato in pensione e non ci sono state nuove assunzioni» aveva detto il consigliere Pd della 1, **Angelo Catanzaro**, ora consigliere comunale.

Consigli, prime sedute
Da ieri, con la 6, via libera alle

sedute dei nuovi Consigli circoscrizionali. Lunedì 25 toccherà alle Circoscrizioni 4 e 7, per la 4 con convocazione alle 18.30 e per la 7 alle 19. Poi, martedì 26, sarà il turno della Circoscrizione 5 alle 18 e della Circoscrizione 1 alle 18.30. Chiudono la serie delle prime sedute, mercoledì 27, la Circoscrizione 2 alle 18, la Circoscrizione 3 alle 18.30 e la Circoscrizione 8 alle 19.

Philippe Versienti

LA CONSULENZA DEPOSITATA IN PROCURA SUL CASO DI MOUSSA BALDE, MORTO A MAGGIO

“Al Cpr nessun protocollo per gli ospiti psichiatrici”

I pm accendono un faro sui 26 tentati suicidi in meno di un mese

Al Cpr di Torino non esiste un protocollo formale per il trattamento psichiatrico dei «trattenuti». Non un percorso nero su bianco che consenta di inquadrare «i nuovi giunti» da un punto di vista di salute mentale. Intercettare le loro fragilità, le debolezze che possono renderli idonei alla permanenza in quella struttura. Incompatibili con la permanenza lì dentro, per intenderci. È uno dei primi risultati dell'inchiesta avviata dalla procura di Torino nel fascicolo che riguarda il suicidio di Moussa Balde, giovane originario della Guinea che si è tolto la vita nel centro di via santa Maria Mazzarello, lo scorso 23 maggio.

Lo stabilisce una delle numerose consulenze disposte dal procuratore aggiunto Vincenzo Pacileo e il sostituto Rossella Salvati, titolari dell'indagine per omicidio colposo che vede già indagati il direttore della struttura e un medico interno. Lo screening è avvenuto sul trattamento ricevuto da circa 200 persone transitate negli ultimi 12 mesi dalla struttura e ha certificato una carenza dunque. Perché di questo si tratta. Non esiste legge che stabilisca l'obbligo di questo protocollo e quindi al massimo quanto appurato può strutturarsi come una considerazione aggravante di un reato commesso per omissione, ma certo è una

180
la capienza massima consentita della struttura da anni al centro di rivolte

buona prassi utilizzata peraltro in strutture carcerarie e forse anche in altri Cpr, ma non a Torino.

La notizia fa il paio con il faro acceso dagli stessi magistrati sugli (almeno) 26 tentativi di suicidio avvenuti dentro il Cpr nell'ultimo mese. Il dato, raccontato da *L'Espresso* nell'edizione di ieri è finito sul tavolo dei pm. Che

ieri mattina hanno chiesto all'ente gestore del centro di permanenza temporanea, la multinazionale Gepsa al timone della struttura già dal 2014, di comunicare estremi, identità e riscontri ai gesti anticonservativi, ma anche alle semplici lesioni che alcuni ospiti si sarebbero procurati all'interno.

Si tratta di una fase investigativa di acquisizione di dati che porterà in procura le cartelle cliniche degli ospiti che hanno cercato di uccidersi nelle ultime settimane e che aiuteranno gli inquirenti a comprenderne anche i motivi. Che possono certo essere collegati all'assenza di una valutazione psichica degli

stessi, quantomeno in ingresso. Chi non è idoneo alla permanenza in quel tipo di struttura non dovrebbe stare lì dentro, a ragion di logica. Ma i motivi potrebbero essere anche altri. E una parte di questi gesti gravi contro se stessi, i «trattenuti» potrebbero averli compiuti nel contesto di una strategia per uscire da quel centro dipinto come un inferno.

L'ultimo in ordine di tempo è stato Bobo, 19 anni, originario del Gambia. Lo hanno soccorso nella notte tra il 18 e il 19 ottobre scorso, quando ha costruito un cappio coi lacci delle scarpe da tennis e ha cercato di impiccarsi. Trasportato in fretta e furia in ospedale è stato dimesso poco dopo: non aveva problemi psichiatrici. Non era disperato. Il suo era un gesto dimostrativo. O - forse - una cosa ancora differente. Che spiega - in parte, ma non del tutto - ciò che sta accadendo al Cpr. Ovvero: il caso Moussa ha svelato che con una diagnosi di incompatibilità si può tornare liberi. Qualcuno - dei 26 casi registrati in un mese - avrebbe adoperato questo pericolosissimo escamotage per uscire

Su *La Stampa*

Sul giornale di ieri l'inferno del Cpr di Torino: 26 tentativi di suicidio in meno di un mese, giovani disperati che provano a farla finita o tentano gesti di autolesionismo per poter uscire dalla struttura, oggi il più grande centro di detenzione d'Italia

da lì. Più che qualcuno. Ma non tutti. Il primo della lunga lista era stato Youssef, origini egiziane, 20 anni. Era arrivato al Cpr da quattro giorni: ha tentato di uccidersi utilizzando la t-shirt nera come cappio. In quei giorni insieme a lui altri quattro ospiti hanno cercato di fare la stessa cosa. GIU. LEG. —

CRONACA DI TORINO

Pronto soccorso senza personale: medici dalla Città della Salute e da Asl Torino in aiuto alla To4

Ambulatori, ecco le regole per pazienti e caregiver

IL CASO

ALESSANDRO MONDO

Sanità: dopo le regole che disciplinano l'accesso del personale negli ospedali, elaborate a livello ministeriale, arrivano quelle per l'accesso di pazienti ed accompagnatori nelle strutture ambulatoriali. Con una differenza: in assenza di una normativa ministeriale, il Piemonte si adegua ai criteri adottati da Emilia, Veneto e Lombardia.

Fa fede la circolare che ie-

ri il Dirmei ha inviato alle Asl. L'accesso alle strutture sanitarie è limitato a prestazioni sanitarie (urgenti o programmate) o amministrative, così come all'accompagnamento di utenti fragili che non possono accedere autonomamente. L'accesso dei pazienti agli ospedali, per qualsiasi tipo di prestazione, è sempre garantito, anche senza il Green Pass. E' comunque necessario compilare una autocertificazione, usare la mascherina, igienizzare le mani, mantenere il distanziamento.

Di norma, per le visite am-



Il Piemonte si adegua a Emilia, Veneto e Lombardia

bulatoria non è prevista la possibilità di ingresso per gli accompagnatori, con alcune eccezioni: accompagnatori e caregiver di pazienti disabili, di minori di 18 anni, di donne in stato di gravidanza, di soggetti con disabilità fisica, psichica o cognitiva. Gli accompagnatori rientrano tra le categorie di cui sopra devono essere provvisti di Green Pass.

Nuove misure di prevenzione e contenimento nel perimetro di un sistema sanitario costretto a fare i conti non solo con il Covid, in questa fase sotto controllo, ma con problemi cronici che stanno venendo al pettine. La situazione più difficile si registra nei pronto soccorso, a corto di personale. Significativo il caso dell'Asl Torino 4: al concorso a tempo indeterminato, bandito dall'azienda lo scorso luglio per dieci posti, avevano risposto in quattro, ma pochi giorni fa nessuno si è presentato per partecipare alle prove scritte e orali a Ivrea. Da qui l'incontro av-

venuto ieri in assessorato. Obiettivo: tamponare la falla, e soccorrere la To4, chiedendo alla Città della Salute e all'Asl di Torino di inviare un certo numero di medici, su base volontaria, con funzione di appoggio; in orario extra-lavorativo e con un incentivo economico superiore ai 60 euro lordi di l'ora previsto per gli urgentisti. Di fatto, siamo a mutuo soccorso tra pronto soccorso. Situazione emblematica di uno stato di difficoltà che in assenza di risposte su larga scala potrebbe riproporsi in altre realtà del Piemonte.

Come si premetteva, il tema non è tanto il Covid, ma una domanda sanitaria che nei pronto soccorso non trova riscontro in un'offerta adeguata in termini di organici: una domanda che sta già mettendo sotto pressione le emergenze-urgenze e che prossimamente potrebbe essere moltiplicata dalla diffusione del virus influenzale. —

BORGO FILADELFIA ATTENDE IL PARCHEGGIO

Dopo vent'anni di proteste il terreno nell'area Paoli è un cantiere fantasma

Doveva essere il cantiere della rinascita. Quello aperto, dopo vent'anni di proteste, per trasformare uno sterrato di seimila metri quadri nel cuore del borgo Filadelfia in uno spazio con alberi, panchine, nuovi lampioni e un parcheggio interrato da cento stalli. È diventato un cantiere fantasma. Con maxi cumuli di sabbia, tubi sporgenti da

terra, una gigantesca buca tra le palazzine residenziali. E soprattutto senza operai al lavoro.

È la parabola della riqualificazione, fin qui mancata, del piazzale Paoli, quadrilatero tra le vie Pasquale Paoli, Rosario Santa Fè e Asuncion. È qui che i lavori, iniziati a giugno 2020 (e da programma lunghi 19 mesi), si sono bloc-



I lavori sono iniziati nell'estate 2020: da luglio è tutto fermo

cati. «È tutto fermo da luglio», raccontano in zona. Alla base dello stop, si apprende dal Comune, un contenzioso tra la ditta concessionaria dell'area e quella cui quest'ultima ha affidato i lavori. Una querelle in seguito alla quale il contratto tra i due soggetti è stato sciolto, mettendo il rilancio dell'area in stand-by. Il problema, per chi vive in zona, è che in quello sterrato c'era spazio per 200 auto (in genere parcheggiate alla rinfusa), mentre ora sono poche decine gli stalli provvisori attorno alle transenne. «Quando all'Olimpico giocava il Toro, i tifosi parcheggiavano qui e noi decuplicavamo gli incassi - dicono dalla caffetteria Santa Fe - Ora la domenica l'area è deserta». Ma il ti-

more tra i residenti è anche un altro. Cioè quello di restare a lungo con un cantiere a metà davanti ai loro balconi: «In via Nizza è successo questo - dice una residente - I pochi anni per costruire metropolitana e grattacielo sono diventati decenni».

I tempi, per l'area Paoli, dovrebbero essere più brevi. Nei giorni scorsi, infatti, la ditta concessionaria ha comunicato alla Città di avere individuato una seconda impresa cui affidare l'ultima parte dell'intervento. L'auspicio è che gli operai ripartano entro fine mese: nel caso, la conclusione dei lavori, che era fissata per gennaio 2022, slitterebbe alla prossima primavera. PF. CAR. —